

L'INTERVISTA

André Gorz

Filosofo ed economista

Sinistra, metti al centro il non lavoro

■ André Gorz ama stare appartato e non intende lasciare il suo intralciato rifugio nella campagna a più di due ore da Parigi. Eppure il suo nome torna in prima fila nella affannosa ricerca di un futuro per la sinistra europea, a cominciare da quella francese, che si espone in queste due domeniche, alla dura sentenza del voto. Qualcuno lo ricorda ancora quel volumetto "L'operaismo difficile" che girava tra gli studenti del Sessantotto. Era opera di questo allievo di Sartre e veniva spesso citato nelle assemblee. Adesso ritroviamo le sue tesi sulla "liberazione dal lavoro" sul "Monde diplomatique" alla vigilia delle elezioni, le ritroviamo sulla agghiacciante "Revue du MAUSS", dotta palestra della sinistra parigina "antituitaria", che fa capo a Chantal Mouffe e Alain Caillé. E, sorpresa, le ritroviamo, sia pure con mediazioni e modifiche, nel discorso di Tours di Michel Rocard.

Gorz ritiene che quella mossa sia arrivata troppo tardi per essere efficace. Tuttavia, a leggere il testo del "Big Bang", l'orazione con la quale il leader socialista celebra il requiem per la vecchia forma socialdemocratica della sinistra e tenta una rigenerazione, si incontrano, tra altre e varie ispirazioni colte, tracce inconfondibili del Gorz-pensiero: la fine del social-statalismo della sinistra, la liberazione degli individui dalla megamacchina sociale, la costruzione di un progetto che tenga conto della crisi della prospettiva di un impiego stabile e a vita per tutti, l'idea di un'autorealizzazione dell'individuo che passa attraverso la riappropriazione del tempo di non lavoro.

Le tesi "post-marxiste" di Gorz continueranno a far discutere, ma non c'è dubbio che la tentazione, di servirsi delle fatiche di un sostenitore della "fine dell'umanesimo del lavoro" è inevitabile nel momento in cui la sinistra trova il coraggio, di affrontare, faccia a faccia, il problema chiave che la affligge, almeno dagli anni Settanta: che si produca più ricchezza con meno occupati, che si è spezzato il circolo virtuoso, per lei, grazie al quale lo sviluppo economico accresceva le sue basi sociali.

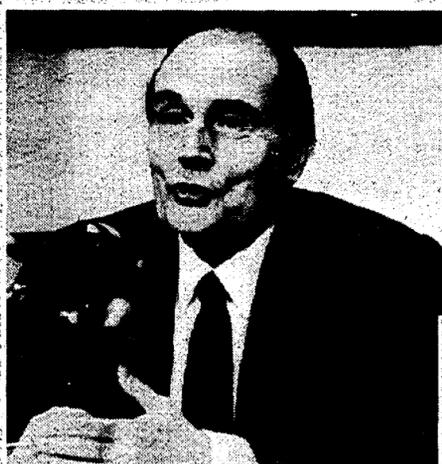
Filosofo ed economista, André Gorz, 69 anni, è stato giornalista all'"Express", sotto il pseudonimo di Michel Bosquet, e poi tra i fondatori del "Nouvel Observateur"; negli anni Sessanta è stato nella direzione di "Les Temps modernes", la rivista di Jean Paul Sartre, che aveva incontrato fin dal 1946. Dopo "L'operaismo difficile" ha scritto tra l'altro, nel 1980, "Addio al proletariato", uscito in Italia due anni dopo per le Edizioni Lavoro e, nel 1988, "Metafora del lavoro. Critica della ragione economica", pubblicato l'anno scorso da Bollati Boringhieri.

Oggi si prevede una sconfitta del Partito socialista francese. In Gran Bretagna quella del Labour è già avvenuta. In Germania elezioni parziali e sondaggi sono negativi per la Spd. Dell'Italia conosce il momento e le condizioni, diciamo così,

Il «Big Bang» di Rocard? André Gorz, filosofo ed economista, ritiene che quella mossa sia arrivata troppo tardi per essere efficace. Tuttavia, a leggere il testo del «Big Bang», l'orazione con la quale il leader socialista celebra il requiem per la vecchia forma socialdemocratica della sinistra, si incontrano,

tra altre varie ispirazioni colte, tracce inconfondibili del Gorz-pensiero: la fine del social-statalismo della sinistra, la liberazione degli individui dalla megamacchina sociale, l'idea di un'autorealizzazione dell'individuo che passa attraverso la riappropriazione del tempo di non lavoro. Ne parliamo con lui.

GIANCARLO BOSETTI



Il presidente Mitterrand; a destra, Rocard; sotto, Delors



particolari. Tutto questo vuol dire che siamo arrivati alla fine della forma socialista e socialdemocratica della sinistra?

Non soltanto: noi abbiamo a che fare con la crisi della sinistra, della destra, del centro, dell'insieme del sistema politico e di tutte le società moderne. Questa crisi è, sotto molti aspetti, più profonda di quella degli anni Trenta. Essa mostra governi, impotenti contro gli effetti della mondializzazione degli scambi economici, dei mercati, della concorrenza, della circolazione dei capitali. Gli stati nazionali sono ridotti a gestire, nel bene come nel male, vincoli esterni sui quali ciascuno di essi non ha una presa reale. L'aspirazione della concorrenza internazionale e intercontinentale fa della competitività un imperativo di sopravvivenza, sottrae l'evoluzione economica e sociale al potere politico, pone gli stati a rimorchio delle decisioni dei gruppi capitalistici transnazionali. I meccanismi del mercato, che la socialdemocrazia aveva imparato ad addomesticare, impongono di nuovo la loro legge ai governi e li obbligano a ridurre le prestazioni sociali, nonostante il fatto che la disintegrazione dei legami sociali, l'aumento della disoccupazione e una nuova spinta alla proletarianizzazione esigebbero l'aumento delle spese sociali.

Partiti e governi non hanno più niente da distribuire, solo debiti.

E la crisi dello Stato provvidenziale discredita inevitabilmente i partiti socialdemocratici, ma anche i partiti di destra o di centro. Non è più possibile avere "la socialdemocrazia in un solo paese",

né aspettarsi dal governo che risolva la crisi della società, la "crisi di senso", come la chiamava Max Weber, provocata dall'estensione della logica del mercato a tutte le sfere della vita sociale.

Ma, per restare al voto di oggi e domandare: prodezza, qual è la posta di queste elezioni? La proposta di Rocard per il futuro ha già modificato l'immagine del socialismo o gli elettori si limiteranno a giudicare l'azione svolta da Mitterrand?

Attribuendo tutti i problemi, e in particolare l'aumento dei disoccupati, alla politica del Ps, la destra incita la popolazione ad attendersi dei miracoli dal futuro governo che essa farà. E questo deluderà inevitabilmente gli elettori. Il suo programma, d'altra parte, è straordinariamente incolore ed evanescente. Il pericolo è che Chirac cercherà di togliersi dall'imbarazzo attraverso una demagogia nazional-populista in attesa delle elezioni presidenziali del 1995. Il test principale delle elezioni sarà il rapporto di forza che ne verrà fuori tra il Ps e gli ecologisti. L'offensiva di Rocard è davvero troppo tardiva e recente per cambiare l'immagine e la natura del Ps. Ancora sei mesi fa trattava gli ecologisti con supremo disprezzo. C'è stato bisogno dei sondaggi: quando si è visto che i verdi avrebbero raccolto press'a poco tanti voti quanti i socialisti, lui ha cominciato la sua evoluzione.

La proposta di rifondazione della sinistra avanzata da Rocard è stata influenzata da lei e dai suoi scritti sulla redistribuzione del lavoro, della ricchezza e del tempo liberato dal progresso della produttività?

Questi sono temi che i dirigenti del Ps, con l'eccezione di Laurent Fabius e, soprattutto, di Jacques Delors, non hanno preso sul serio fino al momento in cui gli ecologisti, principalmente grazie a Brice Lalonde e al suo entourage, sono riusciti a farne i temi centrali della campagna elettorale. L'iniziativa di Rocard è stata un modo di prendere atto di una evoluzione delle mentalità e delle idee sostenute da club politici e da "società di pensiero". Di queste, secondo me, la più importante è "Echanges et Projets", fondata una quindicina d'anni fa da Delors ed il cui segretario generale è l'attuale Commissario generale del piano, Jean-Baptiste de Foucauld.

Ci dice qualcosa di più su questa formazione?

Si tratta di una nuova sinistra che Mitterrand e la nomenclatura del Ps avevano soffocato

favore la ricostruzione di un tessuto di solidarietà vissute, di appartenenze sociali, di integrazioni comunitarie, di creare degli spazi in cui la gente si senta a casa sua, tra esseri umani vicini, artefici delle loro relazioni, padroni dei modi della loro cooperazione e del risultato dei loro atti. Bisogna finalmente arrendersi all'evidenza che il lavoro, l'impiego salariato, non è più e non sarà mai più una fonte sufficiente e neppure più la fonte principale dell'integrazione sociale e dell'appartenenza comunitaria. La società salariale appartiene al passato.

Ma il posto in un'azienda non rimane un elemento di identità sociale forte?

Le imprese non assicurano la sicurezza dell'impiego che per una percentuale rapidamente decrescente dei salariati. Sono diventate macchine di esclusione, di marginalizzazione, di declassamento. Il loro interesse si rivela incompatibile con la difesa di un minimo di coesione sociale.

E che cosa dice una sinistra che voglia affrontare questi processi di disintegrazione?

Questa diagnosi traspariva anche da numerosi rapporti redatti per il Commissariato del Piano, di cui alcuni sono dovuti a grandi imprenditori. L'economia francese ha vinto la "battaglia della competitività". L'industria dell'automobile ha raddoppiato la produttività del lavoro in sette anni ed è diventata quella con il più alto rendimento al mondo, ma le prestazioni in materia di razionalizzazione economica provocano il cedimento della società e la crescita di una destra autoritaria il cui nazionalismo esasperato offre agli esclusi una sorta di surrogato dell'appartenenza comunitaria. Da qui viene la moda improvvisata di una ideologia solidarista e di quello che, in modo del tutto improprio, si chia-

ma il "partage", la divisione, del lavoro e del reddito. Di fatto non si tratta di una divisione ma di una politica di redistribuzione continua del lavoro, delle economie di tempo di lavoro e delle ricchezze prodotte socialmente. Questa redistribuzione implica necessariamente - una riduzione continua e programmata della durata del lavoro e, simultaneamente, lo sviluppo di attività "disinteressate", cioè che non abbiano come fine lo scambio commerciale.

Se quali basi sociali si può appoggiare una politica della sinistra che non abbia come fondamento il lavoro e l'identità del lavoro, ma il non lavoro?

Ebbene, su tutta quella gente, virtualmente la maggioranza della popolazione, che non può più o non vuole più definirsi attraverso il suo lavoro, il suo impiego. Quelli che non vogliono perché il loro lavoro è precario, mutevole, troppo tecnico, non abbastanza interessante perché ci si identifichi con esso. Quelli che non vogliono perché nessuno dei loro propositi consente di dare un senso alla loro vita. Una ricerca internazionale diretta da Rainer Zoll, dell'Università di Brema, ha dimostrato che l'immensa maggioranza dei giovani è in questa condizione. Ma l'idea che al di fuori del lavoro non ci sia che il non lavoro è falsa: ridurre la durata del lavoro non significa aumentare il tempo del "far niente", ma aumentare il tempo consacrato ad attività scelte in ragione del loro senso.

In questa prospettiva quale diventa, secondo lei, la funzione del sindacato, i cui compiti sono connessi al lavoro?

Da più di vent'anni, credo, Bruno Trentin perora in Italia l'idea di una organizzazione territoriale del sindacato che rappresenti gli interessi, e le aspirazioni, di persone, non soltanto in quanto lavoratori ma anche in quanto residenti, utenti di servizi pubblici, studenti, disoccupati. La stessa preoccupazione si sta affermando da qualche anno nel sindacalismo tedesco e britannico. La qualità dell'ambiente e dei servizi è importante per la qualità della vita quanto le condizioni di lavoro e il salario. Le barriere tra movimento sindacale e movimento ecologico non hanno un fondamento sostanziale. Dobbiamo ricordarci poi che il sindacalismo è, esso stesso, sorto da una cultura e da un modo di vita proletario che abbozzava il modello positivo di una società socialista, fatta di un tessuto di cooperative di produzione e di consumo, di scambi non monetari, di reti di mutualità, di solidarietà autoorganizzata. Mi convincono alcune cose scritte a questo proposito da Marco Revelli. L'alternativa al capitalismo di mercato non è necessariamente la presa in carico della gente ad opera dello Stato-providenza, con tutto ciò che questo comporta di sottomissione ai controlli e alle classificazioni burocratiche, ma l'autoorganizzazione sostenuta e completata da servizi pubblici, da spazi sociali di cooperazione e scambio volontario.

L'INTERVENTO

Mani pulite e fisco: così froda la grande impresa

RAFFAELLO LUPI

Tra la gente si parla spesso della necessità di tassare le tangenti, ma gli aspetti fiscali dell'inchiesta «Mani pulite» hanno finora destato poca attenzione (forse perché molti di essi saranno messi a tacere da un condono tributario diventato, a forza di proroghe, una sorta di colpo di spugna permanente). La frequente affermazione sull'assoggettamento ad Irpef delle mazzette trascura peraltro la tendenza giurisprudenziale ad escludere l'imponibilità fiscale dei redditi da attività illecite. Si tratta di un orientamento criticabile nella sua genericità, ma in questo caso particolare sostenere l'imponibilità di somme che il reo ha l'obbligo di restituire sarebbe un po' come ritenere che i riscatti debbano essere dichiarati dai sequestratori o la retribuzione dallo scassinatore. Insomma, la posizione fiscale dei comiti è semplice: se si scopre devono restituire tutto, e se non li si scopre non ci sono i presupposti per chiedergli di pagare le tasse.

Relativamente più semplice invece la posizione fiscale dell'impresa corruttrice: anche qui però sarebbe troppo precipitoso abbinare automaticamente corruzione ed evasione fiscale, come pure sostenere la possibilità dell'amministrazione finanziaria di scoprire le frodi solo usando un'ordinaria diligenza nell'attività di accertamento. Analizzando i meccanismi tecnici per pagare le tangenti, salta agli occhi che le imprese coinvolte operando con amministrazioni pubbliche o comunque «grandi enti» non potevano costituire «fondi neri occulti» o ricavi. Ed infatti nell'ambiente dei consulenti fiscali giravano da tempo voci sulla difficoltà di sistemare contabilmente le uscite dovute alla voracità dei pubblici amministratori. Alcuni espedienti per giustificare contabilmente e fiscalmente le tangenti non comportavano peraltro alcuna perdita per il fisco. Si pensi ad esempio ai consulenti o fornitori compiacenti che «sovrafatturavano», pagavano le relative imposte e restituivano alla società corruttrice (o direttamente al corrotto) la somma restante. Seguendo questa procedura si finivano però per pagare le imposte sulle tangenti, e una tangente da 500 milioni non finiva per costare quasi un miliardo all'impresa corruttrice.

C'era però il sistema dell'instestazione diretta all'impresa di spese del singolo uomo politico o della sua corrente: chi si è stupito che la segreteria di Craxi fosse rimasta sul libro paga del Comune di Milano fino al 1987 ignora evidentemente che la corte di altri potenti (una delle numerose segretarie di De Michelis ha dichiarato in tv di essere stata assunta dalla Sip) era sul libro paga di società pubbliche o di società private che intendevano in questo modo dimostrare la propria deferenza ai detentori del potere.

Un altro sistema era la pubblicità sui vari giornali che fiorivano intorno a qualsiasi notizia di una certa rilevanza, oppure la sponsorizzazione di congressi celebrativi di gruppi politici ben precisi. Finché ci si limitava a questi comportamenti, esistevano buone ragioni per sostenere la deducibilità fiscale delle somme così erogate. Sembra però che queste iniziative non fossero sufficienti a soddisfare gli appetiti dei corrotti, con la necessità di ricorrere alla vera e propria frode, come documenti di spesa fittizi, versamenti «estero su estero» e altri simili artifici. In Italia «dietrologhi» potrebbero accusare l'amministrazione finanziaria di non aver voluto reprimere tali illeciti, ed in effetti non si può escludere qualche copertura. Pensate però ad un'istituzione le cui consuetudini di coprire, presupporrebbero un'istituzionale capacità di scoprire, che purtroppo mi sembra da escludere. In una situazione normale è infatti estremamente difficile per l'amministrazione finanziaria scoprire una fattura fittizia senza indizi specifici, ma solo restando nei documenti di spesa. E nello stesso modo estremamente complesso valutare i compensi per intermediazioni o per fantomatiche consulenze pagate a società straniere e lo stesso vale per i pagamenti «estero su estero». Gli atti dell'inchiesta potrebbero perciò consentire all'amministrazione finanziaria di approfondire strumenti evasivi che le imprese possono adoperare anche «in proprio», e non solo per dare tangenti. Dopodiché questo potrebbe essere un utile punto di osservazione per indagare su quell'evasione fiscale della grande impresa di cui da anni si parla senza approfondimento alcuno.

Può trattarsi di una vera e propria «ninja» per ricostruire i modi di formazione dei fondi neri, a partire dai pagamenti «estero su estero», dove la grande impresa si fa pagare «in nero» come l'ultimo degli idraulici. Quest'espediente è però possibile solo con clienti stranieri, non interessati alla piena documentazione del costo, o che si accontentano di una documentazione «riservata». Individuando in quali circostanze il cliente ha acconsentito al pagamento «estero su estero» sarebbe possibile individuare anche situazioni a rischio da considerare attentamente nell'ordinaria attività d'accertamento. Le stesse indicazioni valgono per le fatture per operazioni inesistenti, la cui contabilizzazione presenta talvolta peculiarità sufficienti a generare sospetti come ad esempio un pagamento «per cassa», e non a mezzo assegno o bonifico. Anche per quanto riguarda i pagamenti di parcelle di consulenza (o di intermediazione) a società «offshore» l'inchiesta «Mani pulite» potrebbe offrire spunti interessanti per introdurre modifiche normative che consentissero di sottoporre a un più stringente controllo queste situazioni: non sempre è infatti facile per l'amministrazione ricorrere ai controlli in base al «transfer pricing» dimostrando la presenza di un «collegamento» della società italiana con la società «offshore». La deducibilità di queste spese dovrebbe essere perciò subordinata a un particolare controllo della loro inerenza: nulla di male a pagare provvigioni, purché si abbia la ragionevole certezza che non si tratta di costi fittizi destinati a tornare nelle tasche dei soci.

professore di diritto tributario all'Università di Venezia

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

È domenica, passa il regista e dice «amen»

ENRICO VAIME

Le feste come la domenica vanno santificate, non è un consiglio è un precepto. E la televisione lo sente molto, se ci fate caso. Prendiamo il palinsesto di oggi e scopriamo come l'attenzione religiosa sia presente quasi quanto quella sportiva: l'utente pio e mattiniero può giovarsi (8,30 Canale 5) d'un primo approccio con la fede attraverso «Le frontiere dello spirito», titolo western-cattolico proposto da monsignor Ravasi più una laica, Maria Cecilia Sangiorgi, però con cognome rassicurante. Alle 10,05 (Raidue) il conforto viene da «Prossimo tuo» di Daniela Ghezzi, letto sul «Radiocorriere Tv» (cosa la stessa sicuramente rispettabile signora scrive? Scel-

gli il prossimo mio o vostro? In che modo intervengono le coscienze e sul programma questa firma così parentoria quanto sibillina?). Alle 10,55 (Raiuno) la S. Messa che, leggo sempre sul bollettino dei programmi, si giova della regia di Attilio Monge. Che termine affascinante «regia»!

S'è tenuto un dibattito la settimana scorsa sulla funzione del regista televisivo, in un'Università romana. C'erano tutti. Tutti i soliti. Il regista televisivo c'è, hanno stabilito in molti: lo vogliamo scrivere sulle autostrade? Oppure lo vogliamo significare firmando il firmabile e oltre?

Il regista, si sa, è un crea-

tivo. Cosa mi inventa il regista delle Messe? E nella fattispecie, il regista della messa di stamattina su Raiuno, come s'è guadagnato la sua qualifica di menegale? Certo, di questi tempi, con la messa detta in faccia al pubblico dei fedeli, si possono assemblare inquadrate più suggestive che una volta, quando la S. Messa era detta di spalle e c'era un abuso di nuche e chieriche. Ma il regista di messe deve purtroppo riprendere quello che c'è. È tutto un «buona la prima», non si può ripetere, il regista (questo Strehler cattolico, questo Coppola dei politici) non può, com'è tradizione del suo mestiere, dire all'officiante - magari in ro-

manesco, lingua del cinema accettata da tutti tranne che credo da Salvatore - «A reveret, sta benedizione me la riferit di profilo».

Non si può e quindi - forse - non si deve firmare «regia» quella che è una banale quanto onesta «ripresa televisiva». O no?

Così come non ci si può attribuire una regia dell'Angelus (Tmc, ore 12), altrimenti cosa penserà il telespettatore meno avvertito: «Ma guarda che s'è inventato questo: far affacciare il Santo Padre da una finestra laterale! Accidenti che idea!»? Meno male che la rubrica «Riflessioni» (Raidue) tutti i giorni alle 12,50, dieci minuti col Papa) è opera di montaggio e si giova di

speztoni a costo zero forniti - sempre a Daniela Ghezzi, quella del «Prossimo tuo» che è di certo un'esperta di robe mistiche - dall'archivio della tv vaticana. E amen. Meno male che la regia non è evidenziata nella solita generosa e imprecisa maniera. E ancora meno male che, come vuole un uso spregiudicato e fin troppo diffuso, non risulta un responsabile di sceneggiatura, di scritture. Altrimenti potrebbe esserci qualcuno che, come vuole una certa tradizione, insinua: «Certo. Lui bravo è bravo. I testi purtroppo... Eh, oggi non c'è più chi scrive!».

Comunque, buona domenica a tutti. Anche ai laici, agli agnostici e a quelli che se ne fregano del calcio.



Boris Eltsin

«E bravo e bravo e bravo, facci vedere il tuo fascino slavo»
Fred Buscaglione

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proletti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3589.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992